

DALLA REDAZIONE

**FIRENZE.** Se un cataclisma ci toglie un pezzo del nostro passato, se brani della nostra storia artistica diventano polvere, allora si pone un bel dilemma: è legittimo ricomporre l'immagine perduta per salvare la memoria, oppure ridipingere un falso storico è operazione illegittima, un tradimento? Il dubbio non è pura astrazione, si pone ora per Assisi. Dove le figure di San Girolamo e il San Matteo della basilica di Assisi sono finite in briciole. Le scosse sismiche che hanno provocato tanta sofferenza, che hanno messo a dura prova innumerevoli edifici dell'Umbria e delle Marche, hanno distrutto le parti affrescate in due spicchi della chiesa superiore di San Francesco: uno spicchio raffigura San Girolamo, uno dei quattro dottori della fede, nell'affresco attribuito da alcuni a Giotto giovane, da altri al cosiddetto Maestro dei dottori, mentre un secondo spicchio rappresenta l'evangelista San Matteo - e qui c'è chi ci vede la mano del maestro di Giotto, ovvero Cimabue. Questi uomini barbuti sono irrecuperabili, sono polvere dalla quale sarà difficile, per non dire impossibile, ricostruire l'immagine originale, ha detto qualche giorno fa il soprintendente per i beni artistici di Firenze nonché commissario per i beni culturali nelle zone terremotate Antonio Paolucci. Da questa amara constatazione lo storico dell'arte ha ripreso un suggerimento del restauratore Bruno Zanardi e sostenuto che sì, è concepibile ridipingere le parti perdute, auspicando per la prima volta in pittura, in forma così radicale, una pratica già sperimentata in architettura. Finora la filologia aveva seguito altre regole. Ma anche il comune senso dell'arte vacilla di fronte all'idea di rifare un Giotto, o un Cimabue. Eppure non sembra scandalizzare il poeta Mario Luzi, né Giorgio Bonsanti, soprintendente dell'Opificio delle pietre dure di Firenze, né Luciano Bellosi, docente di storia dell'arte a Siena e studioso di Cimabue e della pittura fino a tutto il Quattrocento.

Luzi, che ha tra l'altro pubblicato un poemetto ispirato a Simone Martini, in realtà è pragmatico, non abbraccia una tesi a priori: «Il restauro è un affare molto controverso e spesso in casi come questo si pecca di assolutismo, di eccessiva teorizzazione. Esistono restauri che si possono fare per evitare mali peggiori e altri no. Seguendo un principio assoluto spesso si rischia di sbagliare. È invece opportuno decidere volta per volta e valutare se è preferibile applicare un "cerotto" oppure se deve trionfare il purismo fino a lasciare un vuoto». Una politica simile, ricorda il poeta, è stata adottata per il crocifisso alluvionato di Giotto in Santa Croce a Firenze. «Però è rimasto poco - osserva Luzi - sono rimasti dei francobolli della creazione dell'artista. Non so se ci bastano». Su Assisi preferisce non sbilanciarsi: «Non ho visto il danno e quindi non posso pronunciarmi. Riconosco che se il vuoto dovesse restare, l'economia del-



A destra il volto di San Rufino, parte della volta della basilica di San Francesco D'Assisi, parzialmente ricostruito dai restauratori dopo il terremoto. A sinistra «The Six Marilyn's» di Andy Warhol, 1962: serigrafia su acrilico su tela (collezione Emily e Jerry Spiegel)

# Clonare Giotto?

## Gli affreschi di Assisi-bis: favorevoli e contrari

l'insieme ne risentirebbe». Ma a metterla in termini di sì o no alla ricomposizione, insiste, si rischia di prendere cantonate: «Non direi di legiferare, direi di valutare empiricamente».

Giorgio Bonsanti, soprintendente dell'Istituto fiorentino statale che ha nel restauro la propria ragione di vita, invece approva con entusiasmo. «Se è vero che quegli spicchi di affresco non sono più recuperabili, allora l'idea merita di essere presa in seria considerazione. Sarà importante che la ridipintura sia reversibile e con le tecniche di oggi (con i colori a caseina o ad acquerello) è possibile». E rendere l'intervento ben riconoscibile. Già, ma come? «Si potrebbe mettere un avviso che ricorda che i due spicchi sono stati rifatti». Quindi che lassù sulla volta non c'è più Cimabue, Giotto o chi per loro. «Secondo me non si pone

Rifare si può  
Parlano  
il poeta Luzi  
lo storico  
dell'arte  
Bellosi e  
il sovrintendente  
Bonsanti  
Ma il problema  
è uno solo:  
come farlo

e quattro evangelisti. Credo sia la soluzione migliore. Certo è la prima volta che si prevede qualcosa del genere per un affresco, e sarebbe contrario ai principi che difendeva lo storico dell'arte Cesare Brandi, ma anche la sua dottrina va riconsiderata». In fondo il problema delle copie per le sculture sembra analogo. «Sì, è un problema simile - dice Bonsanti - ridipingere San Matteo e San Girolamo equivale alla ricostruzione del campanile del duomo di Venezia dopo il crollo del 1902». Insomma, lui è d'accordo: «Sono favorevolissimo perché così si può salvare la memoria storica e scenografica».

Non disapprova neppure Luciano Bellosi. «San Francesco ad Assisi è una chiesa affrescata in modo unitario e non esistono altre chiese italiane così. Lasciare due spazi vuoti anche a me darebbe una sensazione

molto sgradevole». Quindi non è contrario a una ricomposizione del tessuto pittorico? «No, non sono sfavorevole a una ricostruzione. Il problema è: come farla? Perché esiste in effetti il pericolo di una brutta ricostruzione, il che sarebbe da scongiurare». Quali sono gli incidenti di percorso da evitare, secondo Bellosi? Una ricostruzione perfettamente mimetica, ribadisce. «Cimabue poi non era in un perfetto stato di conservazione. Ma la cosa più importante è mantenere l'unità del ciclo. Che non è come la stazione di Bologna, che non ha grande valore architettonico e lì è dove si è lasciato il segno per ricordare la tragedia. Qui si tratta di un caso radicalmente diverso».

Certamente. Eppure ricostruire oggi quel che è stato dipinto secoli fa mette in discussione anche la paternità di un'opera d'arte (o il culto che oggi ne abbiamo). «Ci ho pensato molto - dice Bellosi - Le opere d'arte hanno una loro funzione di immagine che, in situazioni come queste, è primaria. Se non ce ne fosse stato bisogno l'artista non avrebbe nemmeno dipinto immagini così belle. Il punto è come ricostruirle».

Andrew Medichini/ap



Andrew Medichini/ap

## ARCHIVI

### Falsi & copie Una storia antichissima

Falsi, copie, integrazioni, rifacimenti. Come dire: la storia dell'arte. Il dibattito che affascina noi «moderni» - rifare o no gli affreschi di Assisi rovinati dal terremoto - sarebbe apparso del tutto insensato, come scrive qui sotto Carlo Alberto Bucci, solo un paio di secoli fa. Quando terremoti o altre catastrofi distruggevano opere d'arte, nel passato, queste venivano rifatte senza tanti scrupoli. D'altronde a Roma hanno usato i sassi del Colosseo per costruire le case, figurarsi cosa direbbero oggi nel vedere il mitico anfiteatro pieno di impalcature e oggetto di amorosi restauri... A proposito di rovine «integrate», va ricordato il clamoroso esempio della reggia di Minosse a Cnosso dove, in base agli studi dell'archeologo britannico Sir Arthur Evans (che cominciò i suoi studi a Creta nel 1893), vennero ricostruiti interi blocchi architettonici del palazzo e svariate pitture. L'operazione che si vuol fare ad Assisi non sarà molto diversa; anche se, si presume, filologicamente assai più corretta.

### Scultura La strana arte di Alceo Dossena

Oltre all'architettura, l'arte dove i calchi e le copie esistono da sempre è la scultura. Tutta l'arte romana ed ellenistica si basa in buona parte su copie di sculture greche. Vasari racconta che anche Michelangelo, una volta, scolpì un Cupido, lo seppellì e lo rivendette per antico. Ma la storia più singolare, in questo campo, è forse quella di Alceo Dossena, nato a Cremona nel 1878. Era uno scultore tecnicamente così bravo, da saper rifare perfettamente ogni genere di statua, che poi ricopriva con una «patina» che, nei primi del '900, lo rendeva difficilmente smascherabile. Sue «opere» sono finite in vari musei del mondo: prima come presunte antichità, poi come testimonianze di un bizzarro, ma notevole talento.

### Falsi & burle Ricordate quel Modigliani?

All'idea di falso e di copia è spesso collegata quella di burlesca. Esemplare, in questo senso, la famosa storia dei falsi Modigliani, quei testoni di terracotta ritrovati in un canale di Livorno il 24 luglio del 1984 e inizialmente spacciati come autentiche opere del grande artista. Venne poi fuori che era uno scherzo organizzato da alcuni giovani livornesi, uno dei quali, Angiolino Froggia, era poi un artista a suo modo «vero», autore di opere stravaganti ma importanti, e con un'aura di «male-detto» che la burlesca contribuì in qualche misura ad allargare. Tre di loro - Michele Ghilarducci, Francesco Ferrucci e Pietro Luridiana - andarono addirittura in tv, nel settembre dell'84, e realizzarono un testone «in diretta», per dimostrare quanto era facile.

### E per il cinema rivolgersi a Orson Welles

Per chi è affascinato dal tema, c'è anche un film da vedere: «Fome Falso», di Orson Welles. Girato dal sommo regista nel 1975, è un'arguta riflessione sul concetto di falso nell'arte. Attraverso paradossi che sfiorano la verità (o viceversa), Welles finisce per teorizzare che il cinema e l'arte tutta sono comunque un inganno: nessuno poteva saperlo meglio di lui, che era diventato famoso nel 1938 (a 23 anni!) inscenando una falsa invasione dei marziani nel celebre programma radio «La guerra dei mondi».

Di alcuni affreschi della volta non esistono neppure foto attendibili. Forse ci vorrebbe la computer-graphic...

## Ridipingere? Sì, no, forse. E in base a che cosa?

A colloquio con Gianluigi Colalucci, che ha lavorato anche alla Cappella Sistina: «Sono possibilista. Purché non diventi una regola».

Le volte della Basilica superiore di S. Francesco ad Assisi, che si sono schiantate al suolo in seguito alla terribile scossa del 26 settembre, sono crollate per sempre. E con loro anche i tanti metri quadrati di affresco di mano di Cimabue e di tanti altri ignoti quanto bravissimi pittori italiani attivi in Basilica tra Due e Trecento. Tanti sono stati i restauratori accorsi a lavorare al cantiere allestito sul prato antistante la Basilica. Coordinati da Paola Passalacqua, questi volontari hanno posato a setaccio tonnellate di detriti, e hanno anche iniziato la difficilissima ricostruzione. Qualche viso degli otto santi francescani, affrescati sull'arcone prospiciente l'ingresso, è stato ricostruito. E il lavoro va avanti, in mezzo a mille difficoltà e allo scetticismo di molti che hanno giudicato folle questo tentativo di puzzle assisiense.

Ora arriva la proposta, adombrata da un articolo del restauratore Bruno Zanardi apparso sul supplemento domenicale del «Sole 24 ore» del 16 novembre e sposata da diversi studio-

si, di ospitare i frammenti (più o meno ricostruiti) all'interno del Museo della Basilica. E, una volta ricostruite le volte, di ridipingere le figure scomparse. Lo stesso Gianluigi Colalucci, da me intervistato un mese fa in vista di un articolo pubblicato sul numero 42 di «Diario», davanti al disastro delle volte crollate a terra aveva detto che «se fossimo dei restauratori dell'Ottocento non avremmo problemi a ridipingere tutto come era».

Diciamolo subito: nulla ci potrà restituire l'unitarietà spaziale e cromatiche della basilica assisiense affrescata. Che tanto integra a noi, è in verità, giunta non è. Perché tutte le pitture che ricoprono il registro superiore della navata, sono roviniate da molti secoli: molte zone e molte figure, cioè, non ci sono più. Senza parlare poi dei colori originari, che antichissime infiltrazioni hanno annacquato notevolmente. Laddove, grazie a Dio, il ciclo con la vita di S. Francesco che fu dipinto - da Giotto, vuole la tradizione - sulla fascia bassa della navata ha mantenuto per secoli le sue

originarie cromie, prima che il crollo di fine settembre arrivasse a ricoprire il tutto di un palpatissimo strato di calcinosa polvere bianca che si è infiltrata nei pori dell'intonaco.

«Le pitture della parte alta della navata - dice oggi Colalucci - sono perdute da molti secoli. Mentre oggi noi abbiamo negli occhi quelli che fino a pochi mesi fa erano gli affreschi delle due volte crollate. Il problema che si pone è, innanzitutto, se intervenire secondo un principio di restauro ottocentesco. In seconda istanza bisogna decidere come farlo. Ma sull'opportunità di intervenire o meno io sono assolutamente possibilista. Ad un patto - aggiunge il restauratore romano noto per aver lavorato agli affreschi di Michelangelo sulla Sistina - che rimanga un caso straordinario e isolato». Venendo poi, però, alla domanda sul come farlo, i problemi diventano molto seri. Colalucci sostiene, ad esempio, che la scuola di restauro dell'Accademia di San Pietroburgo sforna restauratori che sono innanzitutto eccezionali copisti. I

quali non avrebbero problemi a rifare tutto com'era. Già, ma com'era il tutto? Non esiste, o almeno non se ne conosce l'esistenza, una cartina fotografica completa dei dipinti che ornano le pareti della basilica di Assisi. Le pitture che sono andate in frantumi hanno goduto di un interesse minore rispetto a quelle del registro inferiore con le storie di San Francesco, anche in termini di scatti fotografici. Tanto che i restauratori impegnati nel difficile compito di ricomporre in un'immagine plausibile le migliaia di «coccetti» apparsi tra i detriti, hanno avuto il loro bel da fare a lavorare con foto rimediale qua e là. Sembra inoltre che non siano mai state eseguite delle fotogrammetrie degli affreschi presenti sulle volte. Per cui, per dirla in soldoni, non sappiamo come le pitture si «modellavano» rispetto alla curva delle vele e dell'arcone d'entrata.

Per secoli restaurare ha voluto dire ridipingere. E allora perché non farlo ancora oggi? Il principio, formulato da Cesare Brandi, della salvaguardia

dell'istanza storica del manufatto antico, ha messo un freno definitivo a tale pratica. Un freno che è stato ingiustamente esteso anche alla prassi del restauro architettonico. Per il quale, diversamente, la ricostruzione delle parti mancanti dell'edificio lesionato è indispensabile - come la maggior parte degli architetti oggi giustamente ritiene - ai fini della tenuta complessiva dell'edificio stesso. Ed anche la copia, attraverso il calco, di sculture per secoli esposte agli agenti atmosferici ha permesso di salvare celebri esempi di plastica antica (il Marco Aurelio del Campidoglio è l'esempio più noto) da morte sicura.

Ma la pittura è un'altra cosa. E forse sarebbe il caso di ricostruire le volte di Assisi cadute lasciando in vista la semplice muratura intonacata: come si fa quando la lacuna in un affresco è talmente estesa da consigliare la ricostruzione tramite il «rigatino» di restauro. Piuttosto c'è da registrare, una volta di più, l'incapacità del nostro tempo di proporre opere contemporanee in sostituzione di quelle

antiche andate perdute. Se il terremoto avesse colpito in questo modo l'Assisi del XVII secolo, tanto per fare un esempio, i francescani di allora non ci avrebbero pensato su due volte a chiamare uno dei pittori locali ad intervenire con una sua nuova opera in sostituzione degli affreschi duecenteschi perduti. Però è ormai profondissima la cesura che si è venuta a creare tra il nostro modo di concepire l'arte e quella di sette secoli fa, tra le capacità artigianali dei nostri pittori e quelle dei maestri del medioevo. Si tratta di uno stacco tanto forte - sia in termini di poetica, sia in termini di manualità - da rendere impraticabile questa ipotesi. A meno di non chiamare un artista esperto di computer grafica - ma si tratterebbe di un intervento di dubbio gusto - che potrebbe magari elaborare le immagini rimaste e proiettarle sulle volte intonacate: sparandoci sopra, di tanto in tanto, le belle immagini di un tempo che non tornerà più al presente.

Carlo Alberto Bucci